

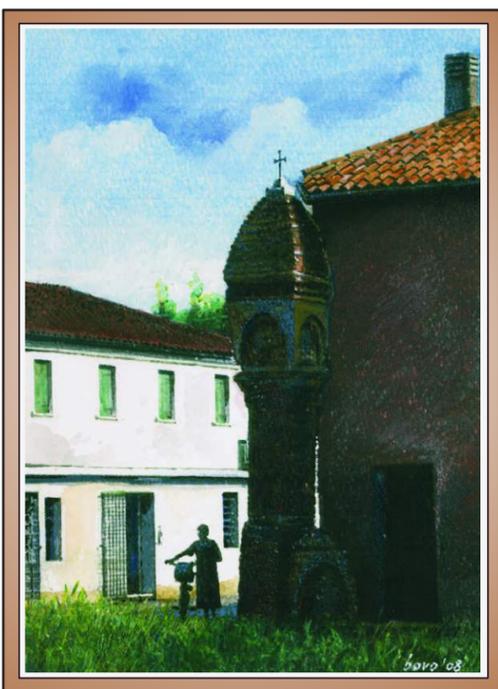
da Sguardi sulla Brenta
acquerelli di Rafaele Bovo
testi di Giuliano Pasqualetto
Edizioni Cleup - Padova

Quanta acqua hanno visto le rive della Brenta! quante immagini riflesse ha portato via nel suo fluire! Fa di questi scherzi il tempo, e lo sguardo vaga, attonito, fra riva e riva: vorresti che questo fuggire si condensasse in qualcosa di duraturo, non fosse solo un'iridescenza di riflessi, come uno specchio in frantumi.

Eppure: qualcosa si sarà pure impigliato sulle briccole, fra le alghe, sui piedritti del ponte, alle zampe delle anatre, sul remo del barcaiolo. Insieme, questi barbagli possono formare come un vecchio album sbrindellato, lacerti di memorie che riemergono dalla loro nebbia per ridarci una versione della Brenta.

Come in un sogno, tutto convive in questa memoria, la ricca ufficialità dei reperti veneziani, la fatica dei contadini, dei pescatori, dei mugnai, piante e animali e case e botteghe e fabbriche, le barche e i forestieri, le osterie e gli innamorati, cose viste e fantasticate.

Abbiamo considerato tutto questo per tentarne una ricostruzione con i mezzi della parola e dell'immagine, per raccontare la nostra Brenta a chi la conosce e a chi non la conosce. La mettiamo a disposizione di chi vorrà condividere la nostra passione, le nostre emozioni.



Maestri d'ascia

Eh, qui sul fiume, bisogna saperle fare, le barche. Sia piatto il fondo, alta la prora, comodo il remo allo scalmo e l'occhio, mi raccomando l'occhio, come di alzavola a guardarsi intorno da riva a riva.

Marangone, eccolo qui il legname. Viene dal monte, viene d'oltremare, e tu, accetta, sega, bedano e sgorbia, fra moccoli e sacramenti dagli una veste che sia nostra, o tra queste acque solo buono a bruciare, sarebbe.

Batti, batti su quel legno, taglia e inchioda, incastra: getta pece, calafato, ché impaziente è il barcaiolo, vara, vara la peota, la caorlina, il bucintoro!

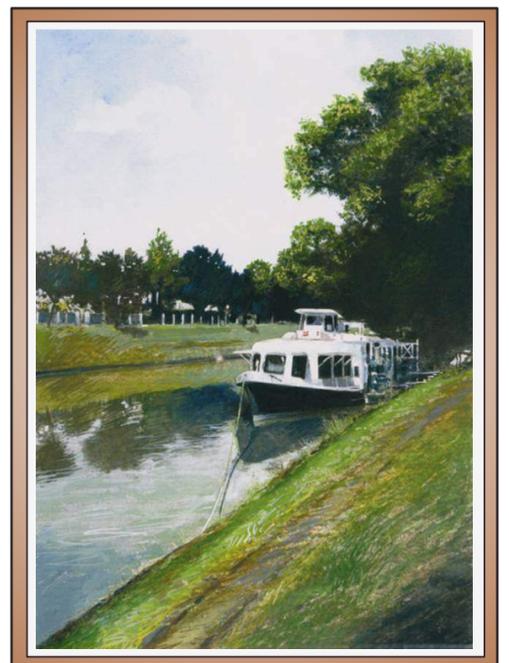
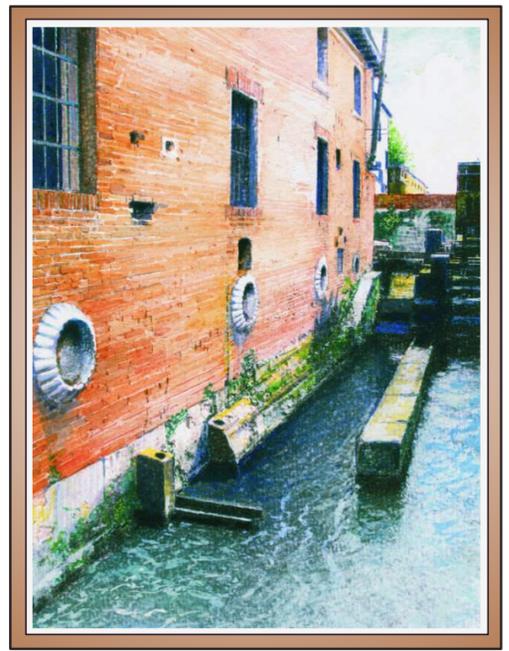
Vita sobria

Il buoi affaticati al giogo dell'aratro. L'asino, spinto dal villano, col basto carico di radici, di rami, di resti sputati dal terreno appena dissodato. Via, via, sull'argine queste cose dure. Che si rinforzi, divieto alla brentana, divieto all'acqua che tutto porta via, che tutto strazia.

Il bosco: un po' più in là, ora. Il campo. Il grano, sul campo, e la vigna, e il brolo coi meloni, i fagioli, le zucche, i radicchi, le melanzane arabe e viola. Ci stanno donne, ora, sul campo. Ripuliscono i solchi, via la malerba, via il loglio, via, via! Pane, su quelle spighe, companatico, in quell'orto. E le vacche, e i cavalli, e le capre, e oche, anatre, galline. La faraona.

E poi, proprio alla sponda, la villa. La grande villa del padrone, perbacco! Col tetto di coppi come la chiesa, con le barchesse, che ci stiamo noi, coi maiali i conigli gli agnellini. Da Venezia, vengono, qua in campagna. Comandano, loro. E noi? si ara, si vanga, si tira la barca sulla Brenta...

Questo, nel quadro del Cinquecento, il sogno del sior Alvise.



Il pane

Farina, signori, farina, per sprizzi, per trilli, per bianchi torrenti, per docili fiumi, farina, che scende nel secchio, nel tino, nel sacco, farina, era grano, s'è franto alla pietra, alla ruota, alla macina che l'acqua trascina, quanto dobbiamo alla forza dell'acqua, farina! ché attendono i ciuchi là fuori, con poco trifoglio, già stanchi nel meriggio, farina che il carro avido vuole, che la barca domanda, e che vada a Venezia, che vada domani, farina, che è sveglia il fornaio e ha pronto il levame, e l'acqua alla conca, e a mescolare s'appresta e il forno scoppietta, farina, farina!

E tu, massaro, che sei venuto dal tuo campo col dolce carico del frumento, colla chiassosa soma del mais sul tuo ciuco, va' in pace: destino era che si frangesse in polvere il tuo lavoro, e la tua vita e così sia. Farina!

La fabbrica

La bruma velava le vecchie torri del fumo, la merlatura di condotte e tubi; le invetriate spettrali diffondevano luci che avevano la consistenza morbida e giallastra della cera d'api, della stearina, del sego maleolente che entrava a barche nella fabbrica antica, uscendone in casse di candele e saponi. Un castello, sembrava: avrebbero potuto uscirne teorie di cavalieri, di fate, di gnomi e popolare la sera di bianchi fantasmi e di anime perse.

Poi veniva l'estate, e tutto si rifletteva sul fiume, dal carroponte alle gru, alle ciminiere, al fumo che se ne andava lontano per le vie del cielo, alle ragazze sciamanti in bicicletta dal portone, finito il turno, negli occhi la casa e l'innamorato.

Il pescatore, solitario, seduto sul suo sgabellino a tre piedi, stava lì, silenzioso. Che importa cosa succede oltre il ponte? A ogni sera, la bricola getta sull'acqua increspata appena un filo d'ombra sempre uguale. Fino a che il buio stinge tutto in un vuoto uniforme.

